

IL CONCETTO DI GENERAZIONE NELLA STORIA

Riteniamo di non poter meglio aprire questa serie di "Studi Salentini", aperta ai problemi generali della storia e della cultura, che con questo denso studio di uno degli storici contemporanei più significativi: Yves Renouard, già decano della Facoltà di Lettere dell'Università di Bordeaux ed ora ordinario di storia medievale alla Sorbona, lo storico dell'età avignonese, delle compagnie commerciali italiane e dei commerci mediterranei. Lo studio del Renouard, che qui presentiamo tradotto, costituì già il tema da lui trattato al Congresso internazionale di Scienze Storiche di Parigi del 1950. Un tema suggestivo, tracciato con mano maestra, che ha il merito di presentare, approfonditi e arricchiti d'esempi tratti da una conoscenza sicura della vita medievale, motivi che filosofi, sociologi e storici della cultura avevano considerato, senza peraltro giungere a quella visione sistematica, largamente umana, che solo la storia generale può dare. E noi, che allo storico francese dobbiamo già tanta riconoscenza per il fondamento italiano della sua opera, abbiamo un particolare motivo di gratitudine per la considerazione fatta, in sede internazionale, al risultato — cui ambivamo giungere — d'un nostro libro giovanile, tra tutti il più travagliato e, quindi, più caro.

N. d. D.

La storia ha oggi superato la fase prevalentemente analitica e descrittiva che ha attraversato fino al XIX secolo. Essa è, per gli storici d'oggi, secondo la definizione divenuta classica di Enrico Pirenne, « le récit explicatif de l'évolution des sociétés humaines dans le passé ». ¹

Il metodo e gli elementi di questa definizione non sono stati posti in luce che di recente e il brancolare in materia non è affatto terminato. Così, solo progressivamente gli storici hanno determinato gli aspetti della vita delle società umane, cui essi si riferiscono: quelli del XVII e XVIII secolo si sono interessati sopra tutto ai fatti militari e diplomatici, quelli del XIX vi hanno ag-

¹ Nella rivista "Le Flambeau", n. 8, agosto 1931.

giunto i fatti politici e costituzionali, quelli del XX i fatti economici e sociali; gli storici cominciano solo oggi a rivolgere la loro attenzione ai fatti intellettuali ed artistici, a giungere infine alla storia totale, ed abbracciare una civiltà sotto tutti i suoi aspetti, a studiare gli uomini in tutte le manifestazioni della loro vita e della loro attività.

Sembra che, per comprendere e spiegare nel suo assieme a vita complessa e dilatantesi delle società che si susseguono, gli storici possano ritrarre qualche vantaggio da un concetto, anche esso semplice e generale, che si rivela a poco a poco ai nostri giorni: il concetto di generazione.

Due dei significati della parola « generazione » dati dal Littré nel suo 'Dizionario' possono interessare lo storico. Il primo è questo: « Si chiama generazione ogni grado di filiazione in linea diretta ». Si ha, da un simile punto di vista, una generazione dal padre al figlio e due generazioni dal nonno al nipote. Il più celebre esempio di questo significato della parola è espresso nella genealogia di Cristo ricordata all'inizio del Vangelo di Matteo (I, 1-17), dove l'enumerazione dei discendenti d'Abramo, ascendenti di Giuseppe, si conclude con la seguente constatazione: « Vi sono dunque in tutto quattordici generazioni da Abramo a Davide, quattordici da Davide sino alla deportazione di Babilonia e quattordici dalla deportazione di Babilonia a Cristo ».

Se si riconduce una siffatta successione di generazioni in linea diretta alla superiore unità di durata, e cioè il secolo, ci si è resi conto, dopo Erodoto ¹, che essa coincideva approssimativamente con la successione di tre generazioni. Si passa, così, quasi senza accorgersene, al secondo significato della parola, sempre secondo il Littré: « Una generazione è lo spazio di trent'anni che serve di valutazione corrente per la durata media della vita umana ». In questo modo, il Littré offre una netta precisazione alla formula d'Erodoto, presa nel senso stretto di durata media della esistenza. La tradizione gli sembra confermata dall'esperienza biologica e demografica del primo secolo, per cui le statistiche della mortalità fissate con sufficiente rigore potevano essere utilizzate. Tradizione e esperienza si uniscono per far ammettere, all'avven-

1 *Storie*, II, 142.

to della scienza, che tre generazioni in teoria equivalevano all'incirca a un secolo. Molti spiriti cristiani continuavano a vedere in questa durata media della vita dell'uomo oscillante intorno ai trent'anni una prova simbolica della perfezione umana di Gesù, la cui esistenza è stata, secondo la tradizione, di trentatré anni e quattro mesi, esattamente il terzo d'un secolo, la durata teorica e ideale d'una generazione. Altri, tuttavia, serbavano il vecchio concetto, venuto dal Salmista ¹, che fa dire a Dante di essere, su i trentacinque anni, «nel mezzo del cammin di nostra vita» ², e ammettevano che trentatré anni erano la durata produttiva media della normale esistenza e non la media della vita. Le tre generazioni che equivalevano a un secolo rappresentavano allora non più la successione di tre vite medie, ma quella di tre periodi medi della esistenza.

Nell'un caso come nell'altro il concetto che adombra il termine generazione non presenta alcun interesse per lo storico. Nella prima accezione, resta un fatto personale o tutt'al più familiare: e non concerne che ciascun individuo considerato dal punto di vista genealogico. Nella seconda, equivale a una semplice misura di durata, sotto-multiplo d'un secolo.

Ma, partendo simultaneamente da entrambi questi due significati, se si considera che gli individui situati sullo stesso piano di un albero genealogico assai ramificato e che, durante una trentina o una sessantina d'anni, hanno vissuto parallelamente costituiscono una generazione, si giunge a una nuova definizione, in funzione della società, del termine stesso di generazione; e ciò, proprio per questo, presenta un interesse per lo storico. In opposto a una generazione familiare o genealogica, una generazione sociale appare allora come «un gruppo d'uomini appartenenti a differenti famiglie la cui unità risulta da una mentalità particolare», proveniente dalla loro approssimativa uguaglianza d'età «e la cui durata comprende un periodo determinato», trent'anni secondo la tradizione. Ciascuna generazione costituisce una delle tre ondate successive d'individui che si rilevano nel corso di un secolo nella vicenda di qualsiasi società. Non si è pervenuti che tardi a questa definizione della generazione sociale: essa è stata data nel 1920 da Francesco Mentré, in un libro che recava appun-

1 "Dies annorum nostrorum septuaginta anni": *Salmi*, LXXXIX, 10.

2 *Inf.* I, 1.

to tal titolo. ¹ Non ostante il vago che comportava ancora, l'interesse nuovo per lo storico si ritraeva dalla forza esplicativa che recava seco: gli uomini d'una stessa generazione si armonizzano tra loro, le loro reazioni sono, se non le stesse, per lo meno comparabili; tra uomini di generazioni diverse, pur se dello stesso ceppo familiare, la discordanza è indubbia, fatale l'incomprensione, e ciò in ogni campo. Purtroppo, il libro del Mentré non è stato letto; non ci si è preoccupati, in Francia, in particolare di approfondire il concetto che aveva avuto il merito di presentare; e molti nostri contemporanei continuano a usare il termine generazione senza attribuirgli un significato sociale preciso, cioè a dire un senso storicamente valevole.

Per verità, era questo sforzo di spingere a una definizione chiara e distinta che era nuovo. Il concetto di generazione come di un gruppo d'uomini della stessa età che occupa durante un dato tempo il proscenio della vita sociale esisteva confusamente da lungo nello spirito degli uomini. Non v'è che da ricordare la parola di Cristo riportata dallo stesso Matteo (XXIV, 34), a cui il termine era dunque familiare: «In verità, in verità io vi dico: questa generazione non trascorrerà senza che tutto questo sia compiuto», o le espressioni del linguaggio popolare: «è della mia generazione», «al mio tempo non ci si comportava come ora». Ma sorprende constatare che, di tutti coloro che hanno cercato sin qui di formulare e precisare utilizzandolo un concetto così manifestamente importante per la storia, quasi nessuno era uno storico. Ciò deriva di certo dall'aver gli storici, fino a un tempo recente, posto l'accento su i fatti, gli eventi e gl'individui, piuttosto che su i gruppi sociali. Ed è al di fuori di essi, secondo criteri diversi dal loro, che il concetto di generazione s'è, a poco a poco, definita.

I primi che sono stati attratti dall'idea di generazione sono stati, com'era naturale, i sociologi e gli statistici. La priorità assoluta in materia sembra spettare ad Augusto Comte che, dal 1839, nel suo *Cours de philosophie positive*, sottolineava l'importanza della durata della vita umana per l'accelerazione del ritmo di rinnovamento delle generazioni, partendo dall'evoluzione so-

¹ François MENTRÉ, *Les générations sociales*, Parigi 1960, p. 13.

ziale e dal progresso.¹ Dopo di lui, Stuart Mill², Rümelin³, Mentré⁴, Mannheim⁵ e qualche altro s'applicarono a un siffatto studio, suscettibile d'essere particolarmente fecondo per la loro disciplina.

Nel contempo, alcuni storici politici, preoccupati del ritmo delle rivoluzioni, dell'avvento al potere di minoranze divenute maggioranze al declinare delle maggioranze anteriori con le generazioni ch'esse rappresentavano, si volgevano a ricercare nel succedersi delle generazioni la spiegazione di eventi così netti e frequenti proprio nel XIX secolo. Ma le teorie abbozzate da J. Dromel e G. Ferrari⁶, pur partendo da osservazioni a volte pertinenti e sagaci, son viziate dal fatto che aspiravano essi stessi a giuocare un ruolo politico.

Ma dovevano essere sopra tutto gli storici delle idee, dell'arte e della letteratura, quali Cournot⁷, Dilthey⁸, Lorenz⁹, Pinder¹⁰, Petersen¹¹, Wechssler¹², Drerup¹³, ad interessarsi di concetti di generazione, assai meno preoccupati, per vero, di chiarirlo e definirlo, che di utilizzarlo, mal concepito e appena abbozzato, per i loro studi. Un riflesso in Francia di questa tendenza di eruditi e dotti tedeschi, austriaci e svizzeri¹⁴, è la *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours* di Alberto Thibaudet, pubblicata dopo la sua morte nel 1936. Il Thibaudet ha costruito questo cele-

1 A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, t. IV, Parigi 1839, 51. lez., p. 635.

2 J. STUART MILL, *A system of logic ratiocinative and inductive*, Book VI.

3 G. RÜMELIN, *Ueber den Begriff und die Dauer einer Generation*, in *Reden und Aufsätze*, t. I, Tubinga 1875, pp. 285-305; trad. franc. in *Problèmes d'économie politique et de statistique*, Parigi 1896, pp. 153-71.

4 FR. MENTRÉ, op. cit.

5 K. MANNHEIM, *Das Problem der Generationen*, in "Kölner Vierteljahrshäfte für Soziologie", 1928.

6 J. DROMEL, *La loi des révolutions, les générations, les nationalités, les dynasties, les religions*, Parigi 1861; G. FERRARI, *Teoria dei periodi politici*, Milano 1874.

7 *Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes*, Parigi 1872, t. I, c. VIII.

8 W. DILTHEY, *Ueber das Studium der Geschichte der Wissenschaften vom Menschen der Gesellschaft und dem Staat*, in *Gesammelte Schriften*, t. V, p. 36 sgg.

9 O. LORENZ, *Lehrbuch der Genealogie*, 1898.

10 W. PINDER, *Das Problem der Generation in der Kunstgeschichte Europas*, Berlino 1926.

11 J. PETERSEN, *Die literarischen Generationen*, in *Philosophie der Literaturwissenschaft*, dir. dall'Ermatinger (1930).

12 E. WECHSSLER, *Das Problem der Generationen in der Geistgeschichte*, in «Davoser Revue», 1929.

13 E. DRERUP, *Das Generations Problem in der griechisch-römischen Kultur*, Paderborn 1933.

14 Si troverà l'analisi di tutte le opere citate nel piccolo libro di Julian MARIAS, *El metodo histórico de las generaciones*, Madrid 1949.

bre, piccolo libro su un disegno mai utilizzato, avanti di lui, per questi studi, un disegno, dice egli, « che ci sembra aver il vantaggio di seguire più da vicino il modo di procedere della natura, di coincidere più fedelmente col mutamento imprevedibile e la durata vivente; di meglio adattare alle misure ordinarie della vita la realtà e il prodotto d'un'attività umana, un ordine ch'è quello per generazioni ». ¹ E, ritornando alla durata media trentennale della generazione, egli presenta gli scrittori francesi del XIX sec. secondo la successione ben nota: la generazione del 1789, quella del 1820, quella del 1850, quella del 1885, quella del 1914, vale a dire, per riprendere i termini ch'egli usa spesso, i vent'anni nel 1789, nel 1820, nel 1850, nel 1885, nel 1914. Per quanto seducente, una simile classificazione riposa su dati arbitrari che saltano agli occhi: se il caso ha voluto che Napoleone, M.me di Staël e Chateaubriand, nati nel 1767-68-69, avessero vent'anni nel 1789, de Musset ne aveva dieci, Hugo diciotto, e Lamartine trenta nel 1820, e Gide, Proust, Valéry e Paul Claudel quaranta nel 1914. Non è se non col trucco d'una formula brillante: « i territoriali in linea » per rimpiazzare i giovani scrittori di vent'anni caduti al fronte, che il Thibaudet ha potuto considerare questi quattro autori con la generazione del 1914. Non stupisce, perciò, che egli abbia dovuto, per quel che ci dicono gli editori del suo libro, riscrivere tre o quattro volte alcuni capitoli della sua storia, « sia facendo valere la durata delle generazioni di base, sia cercando nuovi addentellati tra una generazione e l'altra ». ² Il Thibaudet, sedotto dalla teoria del tempo psichico e delle età della esistenza del Dilthey e dalle idee bergsoniane della durata vissuta, ha sentito tutto l'interesse dei flussi successivi di pensieri e d'idee nello sviluppo progressivo d'una cultura e d'una civiltà; ma egli ha ripreso, senza criticarle, le affermazioni troppo brutali recate dal Pinder a giustificare il suo ritmo delle generazioni — che vi sono, cioè, gli aggruppamenti di nascite decisivi, voluti dalla natura, separati da intervalli sterili; sicchè, per mancanza d'attenzione aperta al fatto che gli scrittori e i pensatori, come gli uomini di altre categorie professionali, nascono a un di presso in ugual numero ogni anno, e per mancanza, anche, di sufficiente riflessione in ma-

¹ M. THIBAUDET, *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours*, Parigi 1936, p. XI.

² Ivi, p. VI.

teria demografica, non ha potuto giungere a un risultato soddisfacente ed armonico.

Il suo sforzo, di cui una serie di saggi dell'Ortega y Gasset ¹ sottolineava l'interesse, non rimase senza sèguito: diversi storici della letteratura francese — Jean Pommier ², René Jasinski ³, Verdun L. Saulnier ⁴ — si rifecero nei loro lavori all'idea di generazione, che tentarono di stringere più da presso. Ed essa finì per essere ripresa, in forma sistematica, come base d'una storia letteraria, da Henri Peyre ⁵; forte dell'esperienza per metà negativa del Thibaudet, il Peyre tracciò generazioni meno rigide, raggruppandolo tra otto e venti classi d'età; e assunse come elementi di separazione il divario tra gruppi di anni fecondi e gruppi di anni sterili di cui dava per dimostrata l'esistenza, tracciando così venti nuove generazioni dal 1490 al 1900.

Infine, vari filosofi si sono, per parte loro, preoccupati del concetto di generazione. Essi hanno recato in tale studio le idee generali concernenti la teoria della conoscenza e le nozioni essenziali acquisite a poco a poco dalla biologia e dalla psicologia contemporanee sulle tappe dello sviluppo mentale dell'uomo — periodo di formazione, periodo di ricettività, periodo di ragionamento, periodo d'invecchiamento —, e sulla coscienza che l'uomo ha della durata della vita, del tempo passato e della sua età. E' un pò in funzione di questo sviluppo biologico dell'uomo che si svolge in particolare la teoria dell'Ortega y Gasset sulle generazioni, teoria di cui l'Entralgo ha fatto una critica vivace, tentando di sostituire a simili basi biologiche e naturaliste del pensiero storiografico basi metafisiche. ⁶

Ma la teoria dell'Ortega presenta un interesse capitale. Posta in forma sistematica dal suo discepolo Julian Marias ⁷, è il primo sforzo che sia stato compiuto per svolgere una teoria compiuta e logica del concetto di generazione e nel farne uno strumento valevole essenziale della ricerca e dell'interpettazione sto-

¹ Se ne troverà l'elenco, cronologicamente ordinato, nella cit. op. del MARIAS, pp. 86-88.

² J. POMMIER, *L'idée de génération, nel vol. Conférences de Franz Cumont et Jean Pommier données à l'École Normale Supérieure*, Parigi 1945.

³ R. JASINSKI, *Histoire de la littérature française*, Parigi 1947.

⁴ V. SAULNIER, *La littérature française du siècle classique*, Parigi 1943.

⁵ H. PEYRE, *Les générations littéraires*, Parigi 1948.

⁶ P. LAIN ENTRALGO, *Las generaciones en la Historia*, Madrid 1945.

⁷ J. MARIAS, op. cit.

rica, essa definisce il metodo storico delle generazioni, dice lo stesso titolo del libro del Marias.

L'Ortega parte da una metafisica che pone come realtà fondamentale la vita. Ciascuno sperimenta la vita in se stesso, ma l'esperimenta pure attraverso gli altri, attraverso la società. Ogni uomo è dunque posto al contatto sia della vita individuale, sia della vita collettiva. Ora, la vita, forza in movimento, cambia di continuo; le sue forme si rinnovano perpetuamente; cosicchè questa realtà dinamica, sia nel suo aspetto individuale come nel suo aspetto collettivo, non è più la stessa in due periodi di tempo. Ognuno l'esperimenta in un singolo momento, effettua delle libere scelte, ma impossibile in altra ora, chè le possibilità che la vita presenta sono assolutamente diverse da periodo a periodo. L'uomo apprende la vita simultaneamente in se stesso e fuori, attraverso quel che gli appare del suo tempo e del suo ambiente. Ciascuno ha il suo mondo in se stesso. E il mondo storico di ciascun uomo è, a ben vedere, la generazione sua propria, alle cui idee e abitudini egli si rifà per costruire la sua esistenza. La generazione è, dunque, un elemento costitutivo di ciascuno di noi; ciascuno vive la propria generazione.

Importa, quindi, definire la generazione. E' il sistema d'idee e di forme che valgono a un certo punto per interpretare la realtà: ciascuno è inserito nel mondo al momento in cui vale un determinato sistema di interpretazione di questo; un tale sistema definisce il livello a cui vive, la generazione sua propria. Ma il fluire della vita comporta l'alternarsi di qualsiasi sistema per innovazioni progressive: le generazioni si succedono ciascuna con un suo modo d'interpretare il mondo, con una sua propria sensibilità di vita; ciascuna descrive a sua volta una traiettoria vitale; ciascuna costituisce un insieme che comprende una minoranza, autrice d'innovazioni, e la massa, seguace di questo fermento, che ne costituisce il corpo. Ed è in riferimento a questa minoranza che la si denomina più di frequente. La generazione cambia quando il mondo cambia; essa non cambia quando è solo qualche cosa, nel mondo, a cambiare.

Ne consegue che, a una determinata data, varie generazioni coesistono, corrispondentemente a sensibili mutamenti avvenuti nel mondo. Vi è in una determinata popolazione, di cui tutti gli individui che la compongono siano contemporanei, perchè vivono simultaneamente, persone di età differenti, il cui modo di pensare comune, così come il ruolo sociale, variano: coloro che hanno la

medesima età, lo stesso modo di pensare, la stessa importanza sociale, costituiscono una generazione: varie generazioni costituiscono, dunque, in ogni società, quale che sia.

Le generazioni si delimitano secondo il ritmo biologico di quindici anni: i fanciulli dalla nascita a quindici anni appunto, i giovani da quindici a trent'anni, gli adulti nella fase d'iniziazione da trenta a quarantacinque, nella fase di direzione da quarantacinque a sessanta, i vecchi dopo i sessant'anni. Esse sono formate da individui nati nello stesso intervallo di date e che hanno così una stessa età, dal punto di vista dell'esistenza e della prospettiva storica. Vi sono dunque sempre due generazioni che operano nello stesso tempo in ogni società: quella che aspira al potere (da trenta a quarantacinque anni) e quella che lo detiene (da quarantacinque a sessanta). Se l'interpretazione del mondo da parte di queste due generazioni successive è simile, si ha un periodo cumulativo; se è opposta, si ha un periodo polemico.

La generazione che reca un mutamento definitivo in un determinato sistema di convenzioni è una generazione decisiva. Le generazioni vengono ad esser definite dalle loro concezioni e dal loro comportamento in ogni aspetto della vita e dell'azione. Una generazione corrisponde dunque a un periodo di quindici anni, durante il quale ha prevalso una certa forma di vita. Essa comprende tutti gli uomini che sono in rapporto tra loro e che costituiscono una unità storica. La successione delle generazioni costituisce la struttura multipla, dinamica e applicata della storia.

Questa teoria dedotta dai principî è da applicare in pratica: così come occorre stabilire in concreto la generazione decisiva corrispondente a un periodo in cui le condizioni intellettuali e morali dell'esistenza abbiano nettamente cambiato: e questo periodo, per il mondo occidentale moderno, sembra quello dell'apparire del cartesianismo. La generazione decisiva, quella del Descartes (nato nel 1596), comprendente i nati tra 1589 e 1604. E il Marias, trasformando in tecnica la teoria, offre il procedimento meccanico di definizione delle generazioni in una determinata società e ne deduce — con una rigidità dalla quale H. Peyre, del quale non ha conosciuto l'opera, s'era ben guardato — la serie delle generazioni del XIX secolo: esse avrebbero per date centrali il 1821, il 1827, il 1842, il 1857, il 1872, il 1887, il 1902, il 1917, il 1932, il 1947.

Un simile eccesso di sistematica raggiungeva un grado di puerile meccanica: difetto che proveniva dall'esser basato puramen-

te sull'astratto e sul riposare sulla cifra arbitraria e teorica, di quindici anni, cifra biologica, la metà dei tradizionali trent'anni corrispondenti in questo caso alla fase d'attività dell'uomo nella società (la durata di due generazioni). Un quadro rigido, che assume per base la falsa nozione di una media costante dell'esistenza. Basta considerare che il progresso della scienza è giunto a far superare di qualche decennio tale media, portandola da trentatré a sessantaquattro anni e ad accrescere di quasi vent'anni ciò che gli studiosi di demografia chiamano cortesemente la speranza di vita d'un sessagenario, per vedere che siffatte nozioni così inesorabilmente precise han già cessato di aver valore. Basta altresì constatare che la somma delle conoscenze teoriche e tecniche da acquisirsi dall'uomo s'è di tanto accresciuta in qualche decennio per ritenere che, in questa vita in costante allungarsi, il periodo di preparazione all'azione aumenta senza tregua e la durata del periodo dell'attività guadagna sempre più largamente su quello che era sino a ieri il periodo della vecchiaia.

Ma, se si lascia da parte questo astratto geometrismo, ch'è nella teoria dell'Ortega, è incontestabile, peraltro, che le sue considerazioni, ben più approfondite di quelle dei suoi predecessori, ha recato o valorizzato un notevole assieme di idee feconde.

Egli ha posto con forza l'accento sulla nozione di generazione, ch'è il fondo della sua dottrina: ha mostrato l'importanza in sede storica, già apparsa avanti a di lui (ad es. Stendhal, *Mentré*), ma mal definita, di una coerenza mentale degli uomini che si sono maturati, vivendo e agendo insieme negli stessi anni: v'è tra loro una comunanza d'idee, di modi di pensare, di credenze e di aspirazioni che li distingue da altri gruppi similari.¹ Ha riconosciuto che siffatti caratteri comuni non hanno un'importanza limitata a un aspetto ristretto dell'attività umana, la creazione letteraria ed artistica, com'era stato sopra tutto posto in rilievo avanti a lui, ma ch'essi avevano una reale influenza su tutte le forme e gli elementi dell'attività degli uomini, ch'è, per ciascun

¹ Si ricordi la giusta definizione, dovuta a H. PEYRE (*Les générations littéraires*, p. 198), d'una generazione che debutta nella vita: «Essa ha studiato negli stessi manuali, acquisito le stesse nozioni scolastiche di filosofia, di fisica e di storia, imparato a mente gli stessi pezzi scelti, vissuto gli stessi eventi politici, riflettuto sulle stesse rivoluzioni, amato, da lontano, le medesime attrici, applaudito gli stessi canzonettisti o gli stessi campioni sportivi, frequentati gli stessi caffè, incantato i suoi occhi dei medesimi colori dei suoi pittori prediletti, scoperto insieme Wagner o Ravel».

tempo, un tutto inseparabile. Ha, infine, espressa l'idea feconda che una generazione non è un gruppo d'uomini nati in uno o due anni, ma la costituiscono tutti i nati in un progresso di anni, un insieme di classi di reclutamento, maschili e femminili. Il Thibaudet, preso dal prestigio combinato dei vent'anni e degli anni decisivi, non dava ancora che una concezione in superficie della generazione. Ma il fatto d'aver vent'anni in quello o quest'anno non basta a definire una generazione sul piano sociale: di gente che ha vent'anni ve n'è, ad ogni anno, altrettanta. E l'idea di generazione come insieme di classi di reclutamento ha portato l'Ortega a distinguere nettamente contemporanei e partecipi di una stessa generazione e ad accentuare il simultaneo vivere in ogni società, ad una data determinata, uomini di più generazioni (cinque, secondo il suo sistema).

Le idee penetranti e giuste appropriatamente espresse dall'Ortega, partendo dalle approssimazioni dei suoi predecessori e sue stesse, non hanno portato che a una sistematica teorica, troppo simile a un puro « jeu d'esprit ». Conseguenza, senza dubbio, dell'essere lo scrittore spagnuolo, come tutti gli autori che si sono accostati al concetto di generazione, esclusivamente uno storico delle idee, solo preoccupato della vita dello spirito e moventesi sopra tutto nell'astratto delle dottrine. Il relativo insuccesso del loro sforzo è dovuto a quelle che sono le condizioni dell'uomo, all'uomo visto in funzione del suo sviluppo mentale, del suo sviluppo biologico, della durata media della sua esistenza, cui si son riferiti a definire la generazione.

Nel corso delle loro meditazioni, come nello stabilire le loro definizioni, essi hanno negletto quella realtà non intellettuale che non le interessava. L'Ortega, e così il Mentré, hanno si tenuto a sottolineare che le vicende politiche e militari non avevano parte alcuna nella determinazione delle generazioni: al contrario di quella che può essere l'opinione corrente, « la generazione non è figlia dell'evento ». Ma essi hanno, così facendo, alquanto prevaricato e, d'altra parte, ristretto, come si fa troppo di frequente, il concetto di evento. Al di fuori dei grandi fatti politici e militari che, per quanto essi l'abbiano stranamente disconosciuto, sconvolgono, a volte — è sin troppo evidente —, la vita d'una società, le scoperte tecniche, i fatti materiali che trasformano le condizioni della vita umana, influiscono su i modi di pensare, le idee, le concezioni degli uomini. Questi elementi materiali e tecnici, frutto

di fragorose scoperte e delle loro applicazioni, vengono poi completamente obliati.

Gli storici classici — storici generali —, allorchè riflettono sul medesimo problema, partendo dai dati concreti che sono il loro materiale consueto, esprimono punti di vista assai meno sistematici e più suscettibili di render conto della molteplicità e della diversità dei fatti. Nessuno, naturalmente, è andato fino a costruire una teoria in materia. Assai rari sono anche quelli che si sono fermati sul concetto di generazione per definirlo e per esprimere l'interesse metodologico che esso può presentare. Marco Bloch, nella breve pagina che vi ha dedicata, mostra — indicando l'esistenza d'una generazione dell'affare Dreyfus, d'una generazione della guerra e d'una generazione del dopo-guerra — che le generazioni gli sembrano ben determinate da certi importanti avvenimenti. ¹ Il solo storico che abbia veramente tentata un'analisi approfondita di questo concetto di generazione — poichè si possano ormai, dopo aver esposto la teoria dell'Ortega, trascurare le riflessioni troppo vaghe del Lorenz — è, per quanto ci risulti, Eugenio Cavaignac. ² Egli s'è sopra tutto rivolto, nell'accostarsi al concetto di generazione, non tanto a definirlo per il suo interesse storico e il suo valore esplicativo, quanto a risolvere il problema essenzialmente demografico della proporzione delle generazioni coesistenti in una data società. Nè è più significativo che egli abbia presentato le quattro generazioni secondo lui coesistenti a ogni momento dell'evoluzione di una data società definendole a proposito d'un avvenimento: quelli che l'ignorano (fino a dieci anni), quelli che l'hanno subito — che ne sono stati gli attori, o che vi hanno consapevolmente assistito (da dieci a quarant'anni), quelli che l'hanno preparato e diretto (da quaranta a settant'anni), quelli che non vi interessano più (al di là dei settant'anni).

Siffatto modo di introdurre l'avvenimento — la realtà esterna — nella definizione delle generazioni è il procedere vero dello storico. Esso parte dai fatti, non dalle teorie. Costata che scoperte tecniche, come il cinema, la radiotelegrafia, l'aereo, la radio, le azeppi, o avvenimenti a largo raggio, come le due guerre mon-

¹ Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Parigi 1949, p. 95 (trad. it., Torino 1950, p. 96).

² E. CAVAIGNAC, *La succession des générations en histoire* (com.ne all'VIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Zurigo 1938), nei "Comptes rendus" del Congresso, p. 574.

diali, hanno trasformato le condizioni di vita di società estesissime, sconvolgendole allo stesso titolo che la diffusione del Cristianesimo, dell'Islam, del cartesianismo. E constata che le reazioni di tali società dinanzi a queste scoperte e a questi avvenimenti non sono state omogenee, che esse si sono frammentizzate secondo linee di distinzione dovute, il più spesso, alla diversa età delle persone. Siffatta varietà di reazioni si produce tanto nella occasione di fatti tecnici o d'eventi politici e militari come all'apparire di idee nuove. Ma poichè nè gli uni nè gli altri si presentano a intervalli regolari, è impossibile che le generazioni definite in funzione dei più rilevanti tra essi, abbiano la durata assolutamente invariabile, d'un'unità matematica; come suggeriscono, d'altra parte, le variazioni della durata media della vita. Così definite, le generazioni possono stringersi più o meno, raggruppare classi più o meno importanti secondo lo spaziare dei fatti, delle idee o degli eventi che determinano le linee distintive di una società. Vi sono — dice ancora il Bloch — generazioni lunghe e generazioni brevi.

Tenendo conto insieme dell'evoluzione mentale dell'uomo, dei nuovi sistemi d'idee e dei nuovi modi di pensare, delle trasformazioni materiali e tecniche e degli avvenimenti di cui i diversi autori hanno sin qui suggerito o sottolineato l'importanza per la determinazione e la separazione delle generazioni, sembra dunque che si possa arrivare alla definizione provvisoria seguente: una generazione è un fascio di classi d'età, un insieme d'uomini e donne le cui idee, i sentimenti e i modi di vivere sono gli stessi e che si presentano nelle stesse condizioni fisiche intellettuali e morali di fronte ai fatti e agli eventi maggiori che hanno colpito la società, di cui sono un elemento. L'identità della loro formazione, risultato essa stessa d'eventi anteriori, li ha fatti reagire in modo simile, allorquando quelli di classi più anziane e di classi più giovani avrebbero reagito diversamente. Il ritmo degli avvenimenti definisce le generazioni, raggruppando nello stesso insieme, nella stessa ondata sociale, uomini e donne nati in un certo numero, in generale variabile, di anni successivi.

Il numero di generazioni coesistenti simultaneamente in una data società sembra corrispondere, in linea generale, allo sviluppo biologico dell'uomo come degli eventi, alle quattro ondate che apparivano nello schema del Cavaignac.

Nel momento in cui si produce un fatto d'importanza sociale

qualunque sia, la popolazione che n'è impressionata si divide, in rapporto ad esso, in quattro categorie. In primo luogo, i vecchi, coloro che l'evento, o la corrente d'idee nuove, non interessa affatto; si può assumere per limite minimo di età di questa categoria l'età di settant'anni spesso assunta come traguardo, oggi, per le persone. Ma molti settuagenari serbano la loro attività, che li mantiene *ipso facto* nella categoria successiva. Ed è evidente che col prolungarsi incessante dell'esistenza, il termine di partenza per questa categoria tenderà ancora a elevarsi.

La seconda categoria è quella degli uomini maturi, degli uomini che hanno preparato e diretto l'avvenimento, sia che essi vi abbiano un ruolo direttivo o si giovino del fatto che la loro opera abbia avuto qualche influenza sulla società, o che avrebbero potuto, per la loro età, esercitare una funzione, se loro fosse stato possibile. Essi sono, in genere, oltre i quaranta e al di sotto dei settant'anni.

I giovani costituiscono la terza categoria: essi sono mescolati all'avvenimento, lo sviluppo, vi hanno un ruolo attivo o vi assistono almeno da spettatori coscienti, ma non lo dirigono. Nonostante l'abitudinaria espressione, per cui giovani sono solo i minori di trent'anni, è raro che un uomo su i quaranta, salvo nei periodi di crisi, eserciti nelle società contemporanee, così ricche d'uomini d'età, un ruolo direttivo. Se pur autore d'un'opera letteraria o artistica importante, egli è ancora un debuttante e non un capo-scuola. Nel Medio Evo non era così. I giovani sono dunque tutti i minori dei quarant'anni, che subiscono un evento, vi reagiscono, lo comprendono: limite minimo d'età, dai dodici ai quindici anni, in generale.

Vengono, infine, i bambini: coloro che non sono ancora in grado di comprendere l'evento: al di sotto dei dodici o quindici anni.

Queste sono le categorie che costituiscono, nel momento in cui si produce un fatto, vale a dire a una data qualsiasi, le generazioni viventi. Il concetto di generazione che ne deriva fa sì che ciascun uomo sia dominato dalla data capitale della sua vita: quella della nascita, ma tale concetto è così flessibile da includerli tutti in un insieme. Ogni società può ripartirsi tra quelle quattro categorie. Com'è ovvio, secondo i periodi, secondo le regioni e secondo le popolazioni, esse sono più o meno importanti e tendono ciascuna ad accrescersi o a ridursi negli effettivi e nella durata. Nel Medio Evo, ad esempio, quando la durata dell'esistenza era

assai minore, bisognava senza dubbio abbassare a una trentina d'anni l'età minima per la generazione degli uomini maturi. Statistici e demografi si sforzano di calcolare quale percentuale della popolazione complessiva comprenda ciascuna di queste generazioni sia nei casi di crescita, come di diminuzione della popolazione. I loro calcoli sono assai importanti per lo storico perchè essi gli permettono di conoscere la struttura dinamica d'una società e di valutare l'ampiezza, numericamente espressa, delle diverse opinioni in un determinato momento; ma essi non concernono il nostro proposito.

... Gli uomini hanno, in effetti, atteggiamenti spirituali affatto diversi di fronte agli eventi, secondo che appartengano all'una o all'altra di queste categorie, sia che facciano parte dell'una e dell'altra di queste generazioni. Prendiamo, per esempio, l'apparire dell'aereo come mezzo di trasporto, fenomeno degli anni seguenti la prima guerra mondiale: i vecchi, che non intendevano più viaggiare, non vi hanno prestato che un'attenzione, fatta di curiosità, o se ne sono affatto disinteressati; gli uomini maturi, preoccupati di una mancanza di sicurezza che pareva loro evidente e ritenendo che volare richiedesse qualità sportive, hanno continuato a prendere il treno o il piroscafo; sono stati i giovani, i minori di quarant'anni, di cui alcuni avevano pilotato aerei durante la guerra, molti non sposati e più ricchi di spirito audace e di gagliardia fisica, a costituire la prima clientela, quando ancora i fanciulli si limitavano a disegnare velivoli sui loro quaderni.

Per sorprendente che sia questo esempio, gli eventi tecnici non sono quelli che meglio rivelano la distinzione della società in queste quattro generazioni: le scoperte del genere non colpiscono mai, infatti, tutta insieme, una società; bensì la conoscenza se ne diffonde progressivamente; basti pensare come vi sia voluta una ventina d'anni per la telefonia senza fili per raggiungere, nello stesso Occidente, le campagne. Meglio la struttura della società si rivela negli avvenimenti generali e brutali che colpiscono simultaneamente tutta una popolazione: le guerre ne sono l'esempio tipico, e la prima metà del XX secolo, recandoci con venti anni d'intervallo le due guerre mondiali, ci ha posto, nostro malgrado, nelle condizioni migliori d'osservazione. I vecchi del tempo della prima sono morti nell'intervallo; gli uomini maturi di allora, non mobilitati o territoriali se riservisti, ufficiali superiori se dell'armata attiva, hanno diretto la politica, la diplomazia, le

operazioni militari, o assicurato i servizi dietro il fronte, ma non hanno fatto la guerra essi stessi; essi sono divenuti a poco a poco i vecchi del periodo tra le due guerre, inadatti alla instabilità monetaria, all'aviazione, alla rapidità degli scambi e delle comunicazioni da un punto all'altro di un mondo, divenuto solidale; i giovani sono stati i combattenti della prima guerra mondiale o coloro che si apprestavano a combatterla; essi sono entrati di slancio nel mondo dalle tecniche trasformate del dopo-guerra e sono divenuti, a poco a poco, la classe dirigente degli uomini maturi: sono essi che, per orrore della guerra che avevano fatta, hanno appoggiato le istituzioni d'intesa tra le nazioni, poi, divenuti a loro volta dirigenti, temendo di rendere — in certi paesi — inevitabile una nuova guerra preparandola, ne hanno così favorito lo scoppio e il risultato disastroso, perchè i loro omologhi desideravano, contro di essi, una guerra di vendetta. In fine, i bambini del tempo della prima, sono stati i combattenti della seconda guerra mondiale.

Un esempio così eloquente, oserei dire, dimostra fino all'evidenza il coesistere di quattro generazioni in qualunque società considerata in qualsiasi momento del suo sviluppo.

Meglio così definito e reso manifesto il concetto di generazione, resta da esaminare di quale sussidio possa essere per lo storico e come esso abbia la possibilità di aiutarlo a comprendere e a spiegare i fatti del passato.

Per vero, gli storici se ne sono fin qui ben poco preoccupati. Le asserzioni del Mentré potevano aprir la via a una nuova concezione della storia, in cui il fatto cessasse di occupare il primo posto; e, in realtà, alcuni storici contemporanei, toccati da questa corrente di pensieri, hanno forgiato, per repudiare l'una e esaltare l'altro, i termini storia « *événementielle* » e storia « *environnementielle* ». E, tuttavia, alcun'opera di storia, pur recente che sia, assume, quale principio per le sue partizioni cronologiche, il séguito delle generazioni.

Sono gli individui, le personalità di maggior rilievo o le crisi politiche e sociali che soprattutto attraggono gli autori di monografie: e i lunghi studi storici trovano il loro ritmo nella successione di avvenimenti politici di varia importanza. Se è naturale che le rivoluzioni e i mutamenti di regime politico forniscano i tagli netti ed i termini, non sembra segno di molta profondità lo scegliere per limiti quelli del regno d'un sovrano o del governo

d'un importante ministro: sono, questi, limiti, dati da eventi in generale fortuiti e superficiali, che non corrispondono necessariamente — e rischiano anche di corrispondere di raro — ai movimenti di pensiero e d'azione d'un'età.

L'importanza esplicativa insita nella nozione di generazione è stata intesa dai soli storici della letteratura e dell'arte: le partizioni proposte — lo si è visto — in funzione della durata d'un regno sono loro apparse senza alcun rapporto con i movimenti d'idee; essi hanno creduto di trovare in questo concetto di generazione, da loro di solito assai male definito, un elemento probante di spiegazione e di classificazione. Se il Thibaudet non v'è dubbio che sia stato sotto la influenza degli autori di lingua tedesca per basare sulla successione della generazione, dal punto di vista letterario, il piano della sua storia della letteratura francese dopo il 1789, egli ha potuto ugualmente esser sensibile all'abitudine invalsa presso gli storici della letteratura di ricorrere al concetto di generazione per presentare il movimento letterario del XVII secolo. Tre generazioni vi si susseguono ¹. La prima è quella di Luigi XIII, Richelieu, Descartes, Corneille, le cui grandi opere cominciano attorno al 1670, generazione ardita e intrepida che risente ancora degli ardori delle guerre di religione e del rinnovarsi della società al tempo d' Enrico IV: essa ha il senso del punto d'onore e lo risolve nel duello; essa è la protagonista della guerra dei Trent'anni e della Fronda. La seconda è quella che si è soliti di designare come la generazione del 1660, dato il suo entrare in scena con Luigi XIV, allorchè costui, che n'è il più perfetto rappresentante, assume il potere e lo esercita di persona alla morte del Mazarino nel 1661: è la generazione classica per eccellenza, quella di Boileau, Racine, Molière, La Fontaine: maturatasi tra i disordini della guerra civile, della quale ha sofferto, della quale ha desiderato la fine, accettando per questo di sacrificare certe libertà all'ordine, certi privilegi personali a un'organizzazione d'assieme; una generazione che aspira all'ordine in tutto, all'armonia, alla gerarchia, al dominio dello spirito sulla natura, che intende fissar regole pre-

¹ Questa divisione tradizionale sembra da preferire, chè presenta una più larga base sociale rispetto a quelle più ristrette e artificiali, tentate da V. SAULNIER (la generazione dei costituenti, 1625; la generazione legislativa, 1640; la generazione delle polemiche ideologiche, 1655; la generazione di Versailles, 1665, 1675, 1695 e 1710).

cise al teatro come alla società, che edifica sistemi di logica e i palazzi di Versailles, che addomestica le piante come i sentimenti e li piega ai disegni d'una volontà sopra tutto intellettuale; per cui il sistema di governo di Colbert, con la sua logica imperturbabile, a partire dall'idea centrale di assicurare la gloria del re, è un capolavoro classico così perfetto come la Versailles di Lebrun, di Mansart e di Le Nôtre: un accordo profondo, manifestato nell'interesse di Colbert per la costruzione del Palazzo, univa il ministro e gli artisti. Viene poi la generazione del 1690: quella di coloro che non hanno conosciuto la Fronda, che si sono fatti adulti sotto l'autorità costringente d'un assolutismo trionfante, di regole imperiose, della gerarchia, essi ne risentono crudelmente il potere tirannico, di cui non comprendono più il motivo e protestano contro: essi desiderano maggior libertà nella vita sociale così come nelle arti e nelle lettere; aspirano a che possano esprimersi o manifestarsi sentimenti o caratteri più personali: La Bruyère scrive un libro in cui non è l'ordine l'elemento più notevole, ma i tratti vivaci di critica sociale; Fénelon, Boisguillebert e Vauban attaccano l'assolutismo; Robert de Cotte innalza modeste dimore a Parigi ove ci si riposa della vita di Versailles. Il classicismo è già finito. Ed è perchè, vegliardo eccezionale, solo re di Francia, con Carlo Magno, ad aver superato i settant'anni, Luigi XIV sopravvive alla sua generazione e resta in mezzo ai rappresentanti della successiva, i quali non comprendono più i principi d'una politica divenuta a poco a poco anacronistica e superata, che una tragica incomprendione divide il re e il suo popolo e la morte di colui, che tanto i suoi contemporanei avevano festeggiato, appare ai loro figli come una liberazione.

Questo classico esempio richiama la ricca e profonda spiegazione che il concetto allargato di generazione può prospettare non solo per l'evoluzione sociale, ma per i metodi di governo e le forme in cui si manifestano le crisi politiche.

Il problema essenziale, per chi voglia avvalersi della nozione di generazione per spiegare gli aspetti profondi della vita d'una data società, è quello di determinare le linee di demarcazione fra le generazioni. Tali linee possono a rigore apparire chiaramente per il XIX e XX secolo, in cui la successione delle rivoluzioni politiche e delle guerre, lo scaglionamento delle scoperte scientifiche, costituiscono reali fratture, di cui lo storico trae coscienza dalla propria tradizione familiare: nel quadro generale dell'Occidente europeo si succedono abbastanza nettamente la genera-

zione della Rivoluzione e dell'Impero, o neoclassica (1789-1815); la generazione romantica (1815-1848), venuta meno per lo scacco di quel punto d'arrivo del movimento romantico che furono le rivoluzioni del '48; la generazione positivistica (1848-1890); la generazione simbolista, che fu anche quella della prima guerra mondiale (all'incirca 1890-1919), la generazione tra le due guerre e della seconda guerra mondiale (1919-1945). E, ancora, siffatte partizioni possono anche non convenire a tutti i paesi: la Spagna, in particolare, che s'è trovata al di fuori dei grandi conflitti mondiali, ma che è stata dilaniata da una guerra civile, non ha esattamente lo stesso ritmo di sviluppo; e, quanto alla Francia, studiandola isolatamente e da più vicino, è certo che bisogna vedervi — con Marco Bloch — una generazione, o una sotto-generazione, dall'affare Dreyfus sino alla presidenza Fallières, alla quale lo Chastenet vede corrispondere un'altra sotto-generazione.¹ In effetti, anche per un periodo tanto bene e direttamente conosciuto, di cui molte vicende hanno avuto una risonanza pressochè universale, appare già che la determinazione delle linee di demarcazione tra generazione costituisce la pietra di paragone del dominio della materia da parte di ciascuno storico, l'elemento caratterizzante la sua originalità, una testimonianza della sua informazione e del suo spirito.

Per i periodi più remoti, le difficoltà sono ben maggiori. Le società erano allora assai meno estese: per difetto di relazioni agèvoli e abbondanti, non vi sono nei tempi moderni e nel Medio Evo eventi di portata universale, forme di pensiero d'un qualunque gruppo umano che abbia raggiunto successo universale; e anche nella Cristianità occidentale, in cui è manifesto un tono intellettuale e morale comune avanti lo sviluppo dei sentimenti nazionali, sussistono molte piccole società regionali senza molti rapporti le une con le altre. Le società sono allora multiple: ciascuna grande città costituisce una società a sè, il cui ritmo di sviluppo non è esattamente scandito dagli avvenimenti che determinano l'evoluzione d'un'altra città a volte poco lontana. E le generazioni che si verrà a definire per l'una potranno anche non coincidere affatto con quelle che appaiono nell'altra: quelle di Firenze e di Milano con quelle di Venezia e di Genova, per esem-

1 J. CHASTENET, *La France de Monsieur Fallières*, Parigi 1949.

pio. La storia dei periodi remoti tende dunque, per le condizioni stesse della vita in quei periodi, a spezzettarsi in storia di società particolari di maggiore o minore ampiezza, ciascuna con generazioni proprie, non concomitanti. Ed è certo da questo spezzettamento geografico dei fenomeni sociali che deriva il fatto d'aver dovuto attendere il XIX secolo per vedere apparire insieme sia ricerche di sociologia scientifica sia la nozione stessa di generazione.

Una grave difficoltà complica, d'altronde, l'applicarsi di siffatta nozione alla storia dei periodi antichi: ed è la comprensione stessa di queste società multiple. E' evidente che nelle società sopra tutto rurali, composte di individui sparsi e il più spesso illetterati, molti dei fatti e degli eventi anche più rilevanti non erano a conoscenza che d'una minoranza, se potevano trarsi fuori dalla loro società particolare. I movimenti di carattere intellettuale non toccavano che qualche chierico. Basta ricordare l'estrema rarità di fatti d'interesse generale menzionati negli annali dei monasteri carolingi che conoscevano sì e no il nome del papa e quello dell'imperatore o del re, per intendere l'importanza di questo problema: la società comprende essa tutti gli uomini o quelli soltanto che guardano verso l'esterno, sanno leggere, pensare e riflettere? Poichè la storia dev'essere quella di tutti gli uomini, è necessario di ricondurre tutti i membri di queste società remote nell'alveo delle generazioni che si cerca di distinguervi; ma allora un gran numero di generazioni sono — in queste società ove i progressi tecnici erano lenti, la conoscenza delle altre società limitate, l'istruzione stessa limitata — generazioni a lento corso, lunghe e cumulative, anzi, per riprendere il linguaggio del Bloch e quello dell'Ortega.

Nelle società multiple del mondo romano, la presenza dei funzionari imperiali e degli eserciti imponeva il ritmo comune impresso all'Impero dalla successione dei Cesari e dagli eventi militari che si ripercuotevano sulla sua intera estensione. Nelle società multiple e credenti del Medio Evo, in cui quasi soltanto i chierici avevano i rudimenti della cultura, sono sopra tutto gli eventi d'ordine religioso a permettere, con alcuni fatti generali d'ordine fisico, di distinguere generazioni di qualche omogeneità per tutto il mondo cristiano. Solo in apparenza ci si potrebbe fondare sul succedersi delle invasioni che durarono sei secoli, dal III al IX, ma di cui alcuna si estese a tutto l'Occidente, per trovare dei termini di valore generale tra le generazioni. E le stes-

se epidemie, per quanto generali fossero, non sembrano poter permettere divari più netti in una vasta regione che non in una città o in una piccola terra: solo la peste nera del 1348-51, per essere stata la più disastrosa di tutta una serie e essersi diffusa per tre anni in tutto l'Occidente, potrebbe essere l'elemento divisorio tra due generazioni. Gli stessi grandi avvenimenti religiosi e morali — la restaurazione dell'Impero ad opera di Carlo Magno, gli scismi bizantini, la prima crociata, la riforma gregoriana, il grande Scisma d'Occidente — non interessarono, da principio, che una piccola parte della società, una *élite*, non toccarono la generalità se non assai lentamente. Pure, non possiamo più dubitare dell'interesse che vi sarebbe a rischiarare la storia medievale alla luce del concetto di generazione, allorchè vediamo la bella messa a punto dello scisma papale del 1130-1138 e il risultato che ne ha tratto recentemente uno storico italiano, Pier Fausto Palumbo. ¹

Nel 1130, due pontefici sono eletti dai cardinali in condizioni tali che l'imprecisione della legislazione canonica concernente la elezione papale non permette di decidere quale dei due abbia incontestabilmente il diritto dalla sua. L'uno, Anacleto II, sostenuto dalla sua famiglia, dalle sue ricchezze e dal popolo di Roma, come tanti suoi predecessori, costringe l'altro, Innocenzo II, ad abbandonare la città papale e a cercar rifugio nella cristianità. E l'appoggio di questa, trascinata da San Bernardo, determina a poco a poco il successo finale d'Innocenzo nel 1138. Per il Palumbo, lo scisma manifesta le divergenze tra due tendenze morali e spirituali derivanti ugualmente dalle idee gregoriane e che non potevano, per l'evoluzione delle idee, restar più unite: l'una, più nettamente politica, tratta dalle abitudini dei secoli anteriori e ispiratrice delle pretese teocratiche di Gregorio VII; l'altra, più esplicitamente spirituale, che s'ispirava anzi tutto ai bisogni delle anime, riferendosi alle tradizioni della Chiesa primitiva i cui papi danno i loro nomi ai pontefici del XII secolo. La prima è costituita dalla generazione più anziana, educata in mezzo ai conflitti tra i poteri; la seconda, dalla generazione più giovane, disgustata di quei conflitti, che ha per guide asceti e eremiti, Bernardo, Nor-

¹ P. F. PALUMBO, *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*. Col regesto degli atti di Anacleto II (Pietro Pierleoni), Roma, Dep.ne Rom. di St. Patria, 1942.

berto, Stefano di Grandmont. L'urto tra queste due tendenze promette dovunque; è il responsabile della crisi profonda che travaglia l'ordine di Cluny dopo il 1120; scuote la Cristianità tutta intera quando Anacleto, uomo della vecchia generazione, e Innocenzo, sostenuto dai cardinali più giovani, si contrastano la tiara. Se Innocenzo trionfa è perchè, dopo il concordato di Worms e dopo l'ascesa al trono imperiale di Lotario, i conflitti tra i poteri passano in un secondo piano e perchè, in queste condizioni, San Bernardo può avere buon giuoco per ottenere, a prezzo d'infinito sforzo, l'adesione di tutta la Cristianità non romana a colui che, d'un colpo e in tutta sincerità, il suo cuore ha scelto come il più vicino al suo proprio ideale.

Un simile esempio suggestivo rivela tutto ciò che ci si può attendere, persino per età lontane, dal far ricorso alla funzione delle generazioni. Si ponga mente, ancora, all'interesse interpretativo che potrebbe offrire lo studio di caratteri affettivi e intellettuali, dell'ideale di vita della generazione che si è trovata a raggiungere l'età matura allorchè fu predicata la prima Crociata, e di quelle i cui anni d'infanzia e di giovinezza furono cullati dall'idea di un'avventura religiosa, militare o commerciale in Oriente.

L'importante studio, in cui Millard Meiss ha sottolineato il rinnovarsi dei temi e dello spirito della pittura fiorentina e senese sulla fine del XIV secolo ¹, prova l'interesse che potrebbe avere ricerche del genere riguardo alla generazione che ha raggiunto l'età matura avanti la peste nera del 1348-51 e di quella che è stata colpita in mezzo alla giovinezza da questo flagello. Tali ricerche mostrerebbero se le conseguenze d'ogni ordine, in particolare quelle intellettuali e morali, sono così importanti e profonde come molti storici ritengono. Chè il concetto di generazione ha il singolare vantaggio d'ignorare le paratie stagne tra i diversi aspetti, politici, militari, economici o intellettuali, della storia e di cogliere nel loro assieme, con le loro condizioni materiali di esistenza e le loro idee in ogni campo, gli uomini d'un'età. Per gli storici della nostra generazione che aspira alla storia totale, essa dovrebbe essere uno degli strumenti più validi per la ricerca e l'interpretazione del passato.

¹ Millard MEISS, *Painting in Florence and Siena after the Black-Death*, Princeton 1951.

Bisogna, naturalmente, usare questo strumento con prudenza e appropriatezza. Il ricorrere, brutale e sistematico, a tagli nella continuità non ha mai dato buon risultato in storia, chè violenta la progressività, essenziale dell'evoluzione delle idee e delle azioni dell'uomo: il discredito in cui sono cadute quelle delle così seducenti tesi del Pirenne che si basavano su tagli radicali ne è una prova. Non vi sono maggiori chiusure orizzontali tra le generazioni umane che non chiusure verticali tra le attività dell'uomo. Così membri di quattro generazioni vivono contemporaneamente, si conoscono ed hanno perpetui rapporti, in seno a tutte le società, a tutte le famiglie. Molta finezza, il senso delle sfumature devono dunque guidare lo storico che voglia illuminare il passato alla luce del concetto di generazione.

Abbiamo notato che, in antico, le generazioni non concordano sempre nei diversi paesi, nelle diverse società politiche: spesso separate, esse non sono sempre interessate agli stessi avvenimenti. Bisogna attendere i grandi fenomeni dell'industria moderna per trovare gli uomini del mondo intero posti d'accordo dall'aeroplano, dal cinema e dalla guerra.

Ancora, non conviene affatto di semplificare e di generalizzare prematuramente, chè i progressi tecnici dell'età dell'industrialismo penetrano più o meno presto secondo le regioni. I gruppi sociali non si evolvono tutti in maniera uniforme; gli uni, a volte, più rapidamente degli altri: pensiamo, per questo, agli ambienti rurali, che serbavano molti modi della vita tradizionale, quando ormai le città erano industrializzate, ambienti che non hanno accolto se non ai nostri giorni la civiltà meccanica. Pensiamo che la televisione sta per sostituirsi, negli Stati Uniti d'America, al cinema, mentre la maggioranza degli europei non possiede un apparecchio televisivo.

D'altronde, le idee nuove non appartengono sempre all'origine che a un individuo, poi a un gruppo ristretto che le ha concepite e perfezionate; occorre un tempo alquanto lungo perchè esse penetrino in tutta la generazione dei loro autori; molto spesso, non trionfano che al sopravvenire della generazione seguente. E si è potuto dire che questi portatori di idee nuove, queste élites, sono in disaccordo con la loro generazione: questo è quel che vuol dire il termine, di cui li si ricopre, di precursori. Paul Hazard ha mostrato, in un libro scintillante d'intelligenza, ma a cui proprio un maggior ricorso al concetto di generazione avrebbe potuto dare maggior forza ancora, l'apparire in pieno periodo classico delle

grandi idee del XVIII secolo. ¹ I contemporanei di Stendhal non leggevano i suoi libri: quelli degli impressionisti acquistavano quadri di Bonnat o di Bongueran. Cézanne, uomo della generazione positivista, non si è sentito compreso che dai giovani e dai pittori della generazione successiva, la cui ammirazione fu il balsamo della sua vecchiaia. Inversamente, una generazione comporta sempre persone che pensano con le categorie corrispondenti della generazione precedente: sono i retrogradi.

Perveniamo in tal modo alla roccaforte solida e incrollabile delle qualità individuali, particolari di ciascuno, irriducibili a definizioni di carattere generale: fondamento della vita e di ogni azione umana, esse costituiscono l'onore proprio e quello dell'umanità. Ma la storia che dà agli individui una parte considerevole è anche la scienza degli avvenimenti generali, la scienza dei complessi sociali altrettanto e più che delle individualità. Così sembra che essa possa aver ogni vantaggio a utilizzare, per il tempo in cui recherà nuova luce, questo concetto di generazione suscettibile di chiarire i complessi e di spiegare i fenomeni generali.

Senza dubbio, è perchè essa è più profondamente umana delle partizioni artificiali, tracciate in funzione della storia politica, che la critica letteraria ed artistica ha spontaneamente adottato, senza troppo approfondirla, il concetto di generazione. Può essere curioso di constatare come queste discipline sopra tutto rivolte alle singolarità del genio abbiano utilizzato per prime uno strumento di ricerca più valido per spiegare le reazioni di collettività che non quelle di individui. L'esempio del Thibaudet sottolinea d'altra parte quanto sia difficile d'inserire nel quadro delle generazioni individui, affatto eccezionali, per definizione, se hanno del genio. E', dunque, in realtà, agli storici, che non l'hanno fin qui troppo utilizzato, che il concetto di generazione sembra dover meglio convenire e rendere, per spiegare l'evoluzione dell'umanità, i maggiori servizi. Solo esso può permettere di comporre il quadro delle forze dinamiche che operano in una società. Come ha notato il Bloch ², questo concetto, e solo questo, può costituire la nozione elementare fondamentale per lo studio delle civiltà, di cui ciascuna non sarebbe che una serie più o meno fornita di generazioni successive.

JVES RENOUARD

1 P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Parigi 1935.

2 M. BLOCH, op. cit., p. 95.